

PRIMO CIARLANTINI

Io, Agostino...

OPERA 021

Io Agostino

I Miei...

Al tempo della mia vita mortale, quando ogni mattina la brezza marina del porto di Ippona entrava frizzante dalle finestre della nostra casa comunitaria, scrissi a Dio per parlare di me agli uomini. Sono le mie *Confessioni*. Dalle loro pagine la mia vita interpella ogni vita, perché ogni vita deve confrontarsi con l'eterno.

Sono passati tanti anni da allora. E oggi vorrei scrivere a voi uomini per parlare a Dio di voi e a voi di Dio. Egli infatti è il mio bene, il mio unico bene, il mio bene eterno, da sempre, ma soprattutto da quando ho raggiunto il porto della pace nel sabato senza tramonto.

Sì, è vero non lo scopersi subito che Dio, il Dio di Gesù Cristo, era il mio unico bene. A lungo vagai per i sentieri spinosi della vanità degli uomini, prima di accorgermene.

Mio padre era un modesto funzionario del municipio di Tagaste. Quella che voi oggi chiamate Souk-Ahras, nell'attuale Algeria. Allora era la provincia di Africa, un angolo dell'immenso impero romano. Là io nacqui il 13 novembre del 354. Mia Madre, che la Chiesa venera come santa, era Monica. Chi non la conosce? Chi non conosce le sue lacrime per me, la sua fermezza indomita, la sua speranza contro ogni speranza, per generarmi nella fede, dopo avermi generato nella carne? Certo, essa è conosciuta soprattutto grazie alle mie *Confessioni*. Ma anche non lo fosse, ella vivrebbe in Dio, nel suo Dio tante volte invocato e alla cui presenza condusse la sua vita con la certezza dei giusti.

Mia madre sapeva essere dolce, anche se solo col tempo aveva imparato l'arte di accostarsi alle persone, per servirle e non per dominarle o farne il cestino dei rifiuti dell'egoismo o della irritazione che spesso sono in ognuno di noi. A quel tempo era facile che i mariti picchiassero le mogli. Eppure io non ricordo mai di aver visto sul suo viso un qualche segno che mi parlasse di una lite con Patrizio, mio padre. E dire che lui non era certo uno stinco di santo! La fede cristiana di mia madre lo lasciava indifferente, e solo lentamente con gli anni anche lui ne fu conquistato. Però, anche se non lo dava a vedere, era contento di avere una moglie così e la sua indifferenza o a volte i suoi dispetti erano piuttosto un modo brusco di avvicinarsi a lei, di dichiararle il suo amore... come quando mostrava il suo orgoglio paterno se io nei bagni pubblici mi comportavo con l'arroganza e la spregiudicatezza dell'uomo navigato, anche se sul mio mento ancora non c'erano peli a sufficienza, per poter portare la barba...

Ragazzotto di 16 anni

Quei miei sedici anni me li ricorderò per sempre. Fu il momento dell'oscuramento. Ero giovane, smanioso di farmi notare, smanioso di provare tutte le sensazioni dell'amore fisico, della gloria, del divertimento... Ero stato a Madaura, una cittadina vicina a Tagaste, a studiare per qualche anno, ma al momento di andare alla scuola superiore, a Cartagine, mancavano i fondi. I miei genitori volevano a tutti i costi che io facessi carriera e così passai un anno senza far niente. Mi gettai a capofitto alla ricerca di avventure di ogni genere, sporcai spesso la luce dell'amicizia con la foschia della libidine e soprattutto avevo un giro di amici, presso i quali volevo primeggiare e facevo di tutto per essere un capoccia. Mi ricordo ancora quella volta che andammo a rubare delle pere, non per mangiarle, ma solo per fare una bravata, solo per il piacere di provare un brivido insieme... A quale fondo non può arrivare un uomo, quando si lascia prendere da questo tipo di logica di vita! Lo vedete anche voi al vostro tempo: quanto della vita dei vostri giovani dipende dalla "compagnia" che frequentano! Il provare la droga, l'esperienza sessuale completa e tante altre cose non dipende forse più dal desiderio di "essere come gli altri" che da scelte personali e mature?

A 17 anni arrivai finalmente alla prima metropoli della mia vita: Cartagine. La vita lì mi apparve come un vortice: studi, divertimenti, spettacoli, compagnie, tutto mi dava sensazioni nuove e inebrianti. Mi procuravo l'amore a buon prezzo e spesso andavo anche nelle chiese, durante le feste, per guardare le ragazze e non solo per guardarle, approfittando della calca. Ero ormai il primo alla scuola di eloquenza e non mi pareva vero.

Però... però qualcosa dentro di me e nel mio corpo soffriva sempre. Dispiaceri ne avevo abbastanza o per un motivo o per l'altro. E non sapevo ancora che si trattava della mano misericordiosa di Dio che non mi abbandonava anche in mezzo ai flutti di quel mare in tempesta.

Mi piaceva in particolare andare a teatro e al circo, un po' come a voi piace andare al cinema o guardare la televisione, ed ero stupido più o meno come molti di voi, perché mi appassionavo alle vicende reali della mia vita. Andavo avanti come capitava, di soddisfare il mio orgoglio e la mia voglia di godere in ogni modo possibile. E la mia vita rotolava.

Un Nome...

Benché mi ci fossi messo con impegno a dimenticare me stesso e il mio Dio, pure c'era qualcosa nella mia vita che mi faceva diverso dagli altri. Sempre più spesso provavo ripugnanza per le bravate dei miei amici e io per non essere da meno preferivo a volte raccontare delle avventure inventate, piuttosto che fare delle cose che poi mi lasciavano un grande vuoto interiore. Per esempio spesso, non so nemmeno io perché, mi ritrovavo a pregare Dio, un Dio lontano, quasi assente, se vogliamo, eppure specialmente nei momenti difficili, mi veniva spontaneo ricordarlo. E così pure il nome di Cristo mi era rimasto dentro. Lo avevo succhiato da mia madre insieme con il suo latte e non volevo libramene, anche se ben poco contava nella mia vita.

L'Ortensio

A 18 anni, proprio l'età in cui voi diventate maggiorenni, feci un primo incontro che cambiò molte cose nel mio modo di sentire. Effettivamente dipende molto da che si incontra nella vita, specialmente da giovani. E come prima avevo incontrato amici di un certo tipo, così d'ora in poi il Signore mi giudò a scoprire la mia strada anche per mezzo di incontri opportuni. Arrivai a studiare, nel corso normale degli studi, un libro di Cicerone, l'Ortensio. Era una esortazione alla sapienza, all'amore della sapienza, all'amore della sapienza, cioè la filosofia. Non la filosofia vuota dei vostri giorni, ma la filosofia come la concepivamo noi nei tempi antichi, l'amore dell'arte del vivere, la spiegazione dell'universo come premessa per un comportamento veramente umano. In questo senso dietro ogni vita non può non esserci una filosofia. Quel libro di Cicerone per voi è perduto e lo conoscono i vostri dotti solo dai frammenti che ne ho citati io nelle mie opere. A leggerlo mi sentii cambiare interiormente e decisi di seguire la verità, dovunque l'avessi trovata e se l'avessi trovata le avrei dedicato la vita. Così mi alzai per ritornare al Signore.

La trappola manichea

La strada del mio ritorno verso Dio, verso il Dio di mia madre, l'ho raccontata con ricchezza di particolari dal libro terzo al libro settimo delle mie *Confessioni*. Rileggetela: è il cammino di ogni uomo verso la verità di se stesso. Per scoprire la verità della propria vita, occorre scendere nella verità dell'obbedienza. Occorre mettersi all'ascolto obbediente della propria vita e del Dio della vita. Ma io, come tutti i giovani, ero troppo pieno di me per obbedire, per ricermi nella comunione fiduciosa con Dio e con gli altri, ero troppo pieno di vento e di fumo per vedere con occhio sereno che la verità non appartiene né a me né a te, ma è di tutti e tutti sono chiamati a dividerla e a donarla. Volli fare da me. Rifiutai la Bibbia come fosse un mucchio di insulsaggini (a dire il vero, avevo provato a leggerla) e poi - ironia di Dio! - mi affidai ai primi che incontrai e che mi parlavano non di obbedienza ma di spiegazione razionale e logica: la setta dei manichei. E così mi capitò come capita a tutti coloro che non accettano l'obbedienza vera che è disponibilità alla verità e alle persone: finii per affidarmi ciecamente a chi prometteva ragione e dava ragione. Per nove anni, cioè tra il 373 e il 382 fui prigioniero di quella menzogna, la presunta rivelazione di Gesù Cristo al persiano Mani, che segna l'esistenza di due principi eterni, del Bene e del Male. Questi principi sarebbero venuti a conflitto e ora il bene ha le sue scintille (le nostre anime) prigioniere nel regno del male (la materia) per cui la religione è la liberazione di questo bene attraverso pratiche opportune. Di questo insegnamento e delle mille favole in cui è contenuto, io in verità ero molto scettico, ma mi faceva comodo considerare che in fondo il male che era in me non era responsabilità mia, ma del principio eterno del male.

Povero professore presuntuoso

Nel 374 divenni finalmente insegnante di retorica, che più o meno corrisponde al vostro insegnante di lettere e cominciai a insegnare prima a Tagaste e poi a Cartagine. Avevo preso a vivere con me una ragazza che non

potevo sposare per via della condizione sociale diversa e da lei ebbi anche un figlio, Adeodato, che purtroppo è morto giovanissimo, a 17 anni. Credevo allora nell'astrologia, cioè nell'oroscopo, esattamente come molta, troppa gente del vostro tempo e continuavo così a credere nella menzogna e a vendere menzogna. Ma la mano di Dio mi seguiva con l'implacabilità della sua misericordia, come segue ognuno di voi (perché Egli è Dio e non un uomo) e mi fece provare un dolore grandissimo che mise alla prova tutte le fibre del mio essere. Infatti mi trasferii da Tagaste a Cartagine proprio per la morte di un mio amico carissimo. Mi pare di avervi già detto che nel bene e nel male l'amicizia per me era fondamentale. Avere amici era allora ed è stato sempre per me come respirare. Certo a quei tempi la mia non era un'amicizia cresciuta, adulta, vera, cioè basata sulla verità, ma piuttosto un attaccamento quasi morboso alle persone che mi entravano in simpatia. Ciò sempre per il fatto che io vivevo molto alla superficie di me stesso e il mio pasto quotidiano era il fumo della sensazione, piuttosto che il pane solido della verità. In quel dolore provai a me stesso che Dio era praticamente niente per me, perché non era che un vago fantasma, un principio astratto, proprio come succede a molti di voi. Pregarlo non mi consolava. La sua presenza non si era incarnata nella mia vita. Avevo bisogno di corpi, di corpi da sentire vicini e ciò che non era corpo era niente per me.

“Fan di Gerio”

So che una delle cose più in voga al vostro tempo, specialmente fra i giovani, è quella di essere “fan” di qualcuno, sia esso un personaggio famoso, una squadra di calcio, un cantautore, o chissà chi. In questa ammirazione si uniscono spesso in maniera inestricabile sia l'ammirazione per la persona, come il desiderio di condividere un'ammirazione che si riscontra diffusa intorno a noi. Fu forse più per il secondo motivo che per il primo che io ammirai tanto il decantato parlatore Gerio, che non avevo e non avrei mai visto in vita mia. E così dedimai il mio primo libro *Sul bello e il conveniente*, che adesso non so più nemmeno che fine ha fatto.

Cartagine - Roma - Milano

A Cartagine le cose non andarono molto bene, per quello che riguarda la scuola, perché gli scolari erano turbolenti al massimo. Allora, ingannando mia madre, che nel frattempo sempre mi seguiva da lontano, andai a Roma, ospite di amici manichei (anche se ormai quella setta non mi convinceva più affatto). Ma a Roma gli scolari erano ancora peggiori: erano buoni a scuola, ma non pagavano. E così decisi di andare a Milano. Nella metropoli milanese che a quel tempo era la sede dell'imperatore, Valentiniano II, feci degli incontri decisivi per la mia vita, che cambiò radicalmente corso. Avevo attorno a me un gruppo di amici carissimi, Alipio, Romaniano, Evodio e altri e stavo benissimo con loro. A un certo punto, anzi, prendemmo seriamente in esame la possibilità di metterci a vivere insieme, di fare una specie di “comune”, come di usa ai vostri tempi. Però noi al dunque ne fummo impediti da un problema che pare invece non condizionare voi, cioè il fatto di avere o di voler prendere moglie. Eravamo ancora immaturi per dedicarci totalmente alla ricerca della verità e quindi per fondare la nostra amicizia su delle solide basi. Il desiderio c'era, ma il mio mondo interiore (e io ero l'anima del gruppo) vacillava. La fiducia di trovare dal verità, specialmente dopo aver scoperto pian piano che il manicheismo era una gran balla, si era ridotta di moto e pian piano arrivai in uno stato di indifferenza, e cominciai quasi a dare ragione agli Accademici che dicevano che la verità non si può trovare con certezza. Questo stato di agnosticismo è un vero tarlo dell'anima e so che è molto comune al vostro tempo. Eppure se c'è un'esigenza che grida fortemente dal profondo di noi stessi è proprio quella della verità e come strilliamo tutti se ci accorgiamo di essere stati raggirati con la menzogna! Come non pensare che siamo fatti per la verità?

Ambrogio e la sua Chiesa

Furono degli incontri, dicevo, che mi riaprirono una porta che consideravo praticamente chiusa. Dapprima scoprii Ambrogio, il vescovo di Milano. Si diceva che fosse un parlatore eccellente e io presi l'abitudine di andarlo ad ascoltare la mattina della domenica, più per giudicare come parlava che per quello che diceva. Ma pian piano, insieme alle parole, cominciai a entrare in me anche il contenuto e lentamente mi convinse di una cosa fondamentale, che cioè la Bibbia si può e si deve interpretare in senso spirituale al di là della lettura nuda e cruda e che quindi esiste una dimensione spirituale della vita. Per un materialista come me fu una vera rivelazione. Pian piano riconobbi che la Chiesa cattolica chiede la fede e l'obbedienza, ma almeno è più onesta perché chiede quello che dà e non è come i manichei o come il mondo in genere che promettono tutto e non danno niente. Parlai molto con Simpliciano, un prete di Milano e conobbi altra gente in gamba. A Milano tutta la

chiesa era molto viva e c'era un circolo di intellettuali che cercavano di conciliare la migliore filosofia platonica con il cristianesimo. A livello intellettuale la lettura di alcuni libri di Plotino, il grande filosofo neoplatonico, mi convinse definitivamente dell'esistenza e della realtà di tutta la dimensione spirituale della vita, della possibilità della scoperta della verità, dell'esistenza e dell'azione di Dio, della vera natura del male che non ha un'esistenza o, meglio, è solo bene deteriorato.

Nell'inferno interiore

A livello di convinzione piano piano arrivai ad un certo punto fermo, specialmente dopo la lettura di S. Paolo, che feci immediatamente dopo quella di Plotino. L'esempio della Chiesa di Milano (e di Ambrogio in particolare), le parole di quegli autori, la riflessione sul cammino fatto finora, mi convincevano chiaramente della bontà del cristianesimo, come era insegnato dalla Chiesa Cattolica. Avevo ormai trovato la verità. Avrei dovuto dedicarle totalmente la vita, secondo la promessa dei miei 18 anni. Ma il mio cuore, o meglio la debolezza della mia carne non gliela facevano. Mia madre, che nel frattempo mi aveva raggiunto a Milano, fece in modo che allontanassi la compagna della mia vita e che mi fidanzassi con una ragazzina, ancora troppo giovane per me. E io avevo talmente l'abitudine e il bisogno del rapporto con una donna che nel frattempo me ne procurai un'altra proprio solo a livello di soddisfazione sessuale. E poi c'era la carriera scintillante di retore, lanciato ai massimi livelli dell'impero. Quell'anno, tra il 385 e il 386, fu un vero inferno per me, l'inferno purificatore. Perché ognuno di noi ha bisogno del suo momento di inferno per rinascere di nuovo. Ogni giorno oscillavo, mi commiseravo, mi sentivo forte e poi improvvisamente debole, mi davo dello stupido che ancora indugiassi a dedicarmi completamente a Dio. I miei amici, specialmente Alipio e Nebridio, mi erano vicini e nello stesso tempo rispettavano il mio dramma interiore, dal quale poi sentivano dipendere anche la loro vita, perché mi avevano finora seguito in tutte le mie scelte.

Quel mendicante....

Ricordo in particolare un giorno che dovevo fare l'elogio dell'imperatore. Era un momento importante per me: ne andava del mio prestigio e quindi del futuro della mia carriera. Potevo veramente considerarmi un arrivato. Ero ai vertici dell'impero, quanto all'eloquenza. Ma sapevo benissimo di stare a vendere menzogne. Lo sapevo io e lo sapevano quelli che mi erano intorno. Un mare di menzogne. Cosa mi importava se l'imperatore era da considerare un dio, se dovevo chiamarlo figlio di Marte? Ma come pensate che io potessi credere una cosa del genere? Tra l'altro l'imperatore di turno non era che un ragazzo, Valentiniano II e aveva quattordici o quindici anni.... Però la ragion di stato voleva così. E allora io dovevo stare al gioco, se mi interessava essere una spanna al di sopra degli altri retori. Quanta altra gente era pronta a vedere se stessa, per arrivare al mio posto! Ma il mio cuore era segnato dall'inquietudine di Dio. E quel giorno il Signore volle darmi un segno. Camminavo per i vi oli della metropoli milanese diretto al palazzo imperiale e rimuginavo tra me le stupidaggini che dovevo dire e la stupidità di quelle stupidaggini, quando la mia attenzione fu attratta da un povero ubriaco che cantava a squarciagola in un angolo, in una rientranza del muro di un palazzo. Lì vicino a lui un boccale vuoto. Ero con gli amici. Alipio e gli altri si erano uniti a me, per vivere con me, come sempre, quei momenti di gloria. E feci loro notare con una certa punta di amarezza: "Guardate là! Noi ci affanniamo tra mille difficoltà e menzogne a raggiungere il porto della felicità. Non sappiamo nemmeno se lo raggiungeremo mai. E quel pezzente invece l'ha già raggiunto, anche solo per qualche istante, anche se uscendo di testa, eppure è sicuramente più felice di noi e gli basta solo un boccale di vino". Eppure vi assicuro che se qualcuno mi avesse chiesto se avessi voluto essere felice anch'io allo stesso modo, gli avrei risposto sicuramente e senza esitazione che preferivo essere quell'Agostino che ero, con tutti miei problemi piuttosto che arrivare ad abbruttirmi per non avere problemi o per superarli. So che anche al vostro tempo si fanno di questi incontri. Per voi che in tutto siete più complicati degli uomini del mio tempo, il boccale di vino è sempre più spesso sostituito dallo "spadino" di eroina e dalla "sniffata" di haschisch. Ma la realtà non cambia. Ieri come oggi, tanta gente ha solo voglia di evadere dalla propria vita e si affida a qualcosa fuori di sé. Per me la via è stata dura, ma questa vigliaccata ha cercato di non farla. O meglio, quando la facevo, la riconoscevo per quello che era e ho cercato di ributtare sempre me stesso dinanzi agli occhi della mia interiorità, perché sapevo che era dentro di me che dovevo risolvere il senso della mia vita. Anche io avevo letto nelle lettere di Seneca quel detto che il filosofo scriveva a Lucilio: "Cambia il tuo cuore e non il cielo sotto cui stai, se vuoi realmente cambiare te stesso".

In giardino....

Il fatto centrale della mia conversione, è troppo noto per indugiarmi su. Nel giro di pochi giorni il Signore, evidentemente intenzionato a stringere i tempi, mi fece fare degli incontri che mi misero definitivamente K.O.: Sempliciano mi raccontò la stupenda conversione del famoso retore e filosofo Mario Vittorino, che davanti a tutto il popolo (davanti al quale era stato adoratore degli idoli) aveva fatto al sua bella professione di fede; un amico, Firmino, fece cadere tutta la mia fiducia nell'astrologia, raccontandomi la storia diversa di due gemelli e Ponticiano, un altro amico, mi raccontò di S. Antonio e di altri che si erano dedicati alla vita eremitica con tanto entusiasmo. Mi ricordo che eravamo in giardino e c'era il libro di S. Paolo sopra al tavolo da gioco. Al sentire quei racconti mi prese un groppo alla gola e mi allontanai. Mi buttai sotto un albero e pianisi. Mi commiseravo e mi facevo rabbia, che non fossi capace di fare finalmente delle scelte coerenti con quanto ormai era chiaro dentro di me, mentre vedevo attorno a me tanta gente che lo aveva fatto, gente anche molto meno istruita di me. Nella confusione dell'angoscia sento allora quella nenia che viene come da lontano: "Prendi, leggi....prendi, leggi". Allora mi alzo, torno al tavolino e come gli antichi padri, come S. Antonio, apro a caso il libro delle lettere di Paolo e il Signore nella sua misericordia mi fa cadere sotto gli occhi questo brano del capitolo 13 della lettera ai Romani: "Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non assecondate la carne nelle sue concupiscenze". La lettura di quella frase cambiò la mia vita. Un certo cammino era finito. Avevo raggiunto la certezza, la roccia della mia vita. Ero cristiano. Ero consacrato al Signore. Totalmente. Per sempre.

A Cassiciaco

Dopo l'esperienza del giardino la mia vita e quella dei miei amici cambiò radicalmente. Ebbi finalmente la forza di rompere ogni legame fisico e spirituale che non fosse in linea con la totalità del dono interiore a Dio e ai fratelli. Fu quello un tempo di grazia. Sentimmo il bisogno di uscire da Milano e come il giovane popolo d'Israele volemmo provare un po' di "deserto". Un po' come voi che andate in ritiro in luoghi particolari, specialmente in montagna, per sentire risuonare dentro e fuori di voi una parola diversa. Noi ci ritirammo a Cassiciaco, un posto che voi oggi identificate con Cassago Brianza. Lì cominciò a prendere forma una esperienza comunitaria che poi sarebbe durata per tutta la vita. La ricerca appassionata della verità era il nostro vero pasto spirituale. Con il fervore dei neofiti, organizzavamo dei dibattiti sulla linea del Socrate dei dialoghi di Platone, con tanto di segretario che prendeva appunti. Meditammo sulla vera felicità, sull'ordine universale, sul maestro interiore che parla in ognuno di noi e su tante altre cose, mentre ci immergevamo nel frattempo nell'onda delle Scritture, per poter arrivare all'onda consacrata del battesimo. All'inizio della quaresima del 387 (ancora non avevo compiuto i 33 anni) come si usava mi iscrissi fra i catecumeni della Chiesa milanese per avere il battesimo e Ambrogio mi condusse per mano al fonte battesimale (quello che voi oggi avete riscoperto sotto piazza del Duomo a Milano) con la sua parola e il suo esempio; e il 24 aprile mi immerse per sempre in Cristo, per uscire dal fonte rivestito di lui.

La Chiesa di Milano

La chiesa di Milano mi incantava. Quante volte ho pianto sentendo le melodie che il popolo faceva risuonare nelle basiliche e che spesso erano composte dallo stesso Ambrogio! Mi sentii profondamente parte del mistero della Chiesa, di quel corpo di Cristo che ha membra diverse per l'utilità di tutti, sotto il soffio potente dello Spirito. E il cammino successivo della mia vita in quegli anni, fino al 391, consistette soprattutto nella scoperta della Chiesa e nella ricerca del tipo di vita che nella Chiesa lo Spirito mi chiamava a realizzare.

La Chiesa di Roma

A Milano oramai non avevo più motivo di stare, dal momento che avevo rinunciato all'insegnamento e così ci mettemmo tutti in viaggio per l'Africa. Ad Ostia, mentre aspettavano l'imbarco, morì Monica, la madre della mia carne e della mia fede. Prima di lasciarmi, ebbe con me quell'esperienza che poi è stata chiamata "l'estasi di Ostia". Parlavamo una sera al tramonto appoggiato al davanzale di una finestra che dava sul giardino della casa in cui eravamo ospitati e salimmo pian piano dall'apparenza delle cose mutevoli fino a Dio, a Colui che è, la cui presenza misericordiosa era ormai evidente nella mia vita, come lo era stata sempre nella vita di mia madre. A Roma nel breve periodo che vi rimasi dopo la morte di mia madre, in pratica fino ai primi 388,

scopersi molte comunità maschili e femminili che si dedicavano alla ricerca della verità e al servizio di Dio in una totalità di donazione che mi entusiasmava. La mia sete di amicizia si stava infatti orientando sempre più a divenire una concreta esperienza di Chiesa nella comunione di tutto il popolo di Dio e insieme nella concretezza di una esperienza di comunione più impegnata e ristretta. In quel tempo meditavo molto sull'esempio della prima comunità di Gerusalemme in cui, secondo le parole di Luca negli Atti, "nessuno diceva sua nessuna cosa, ma tutto era fra loro comune...e avevano un cuore solo e un'anima sola". Il senso di quelle esperienze di consacrazione, quelle che io vedevo con i miei occhi e quelle di cui sentivo raccontare, specialmente nei deserti dell'Asia, della Palestina e dell'Egitto, mi appariva chiaro alla luce delle parole evangeliche: "Va vendi quello che hai... poi vieni e seguimi". Mi sentivo attratto a vivere con i miei amici, non più soltanto a livello umano, ma sentivo crescere in me un vero affetto, basato sulla convinzione di fede di appartenere all'unico Corpo della Chiesa, all'unico Cristo che ama se stesso. Volevo essere al centro di questo mistero che si svelava ai miei occhi. Non mi bastava essere più ai margini.

Comunità e ricerca di Dio

Appena tornato in Africa, cominciammo subito questa esperienza di preghiera, studio e lavoro, secondo i modelli orientali. La Parola di Dio mi appariva come un oceano senza fondo da scandagliare insieme e personalmente per poi fare delle nostre conversazioni un continuo scambio di quelle luci che il Signore aveva concesso ad ognuno di noi. Mi pareva che la Chiesa mi fosse data per condividere la ricerca e il gusto del mistero di Dio. È una torta troppo grande per essere mangiata da solo, occorre dividerla, anche perché dividendola non diminuisce, ma cresce a dismisura. Cominciai a scrivere molto. I principi della filosofia platonica – luce, verità, contemplazione e azione, bellezza, interiorità...- dilatavano e arricchivano la comprensione della Bibbia, che nella interpretazione spirituale diveniva ogni giorno pasto abbondante per le nostre anime assetate di Dio. Volevo capirmi, volevo capire Dio per amarlo di più. Volevo condividere la mia esperienza di Dio e del mondo. Cercavo ed ero sazio. Ero sazio cercavo ancora. E lunga mi appariva la strada.

A Ippona Sacerdote e Vescovo

Per questo conducevo vita molto ritirata, a Tagaste con i miei amici, e avevo paura di essere coinvolto in qualche servizio pubblico. Ma la meditazione che il Signore mi aveva fatto fare sulla Chiesa, me la fece poi sperimentare sulla mia pelle per ben 39 anni. Infatti un giorno che mi trovavo a Ippona perché un tale di quella città voleva sapere qualcosa della nostra vita di fraternità, capilai in cattedrale proprio mentre il vecchio vescovo, Valerio, diceva che aveva bisogno di un aiuto, un prete che gli desse una mano. La mia esperienza di vita era divenuta piuttosto nota in giro e la gente come mi vide, senza pensarci su due volte, mi afferrò con cento mani e mi portò sull'altare. A quel tempo non si andava per il sottile. La disponibilità alla Chiesa era anche considerata disponibilità ad occupare quel posto che la Chiesa chiedeva. L'obbedienza della fede infatti è disponibilità. E chi è credente deve essere disponibile fino in fondo. Io ero disponibile, ma mi sentivo indegno, impreparato, non all'altezza del compito. E mi misi a piangere. Qualcuno, interpretando le mie lacrime come il disappunto per non essere fatto subito vescovo (come in circostanze analoghe era toccato ad Ambrogio) credette di consolarmi dicendomi; "Coraggio, presto sarai anche vescovo!". E così fui fatto sacerdote e poi vescovo, anche questo all'improvviso e a mia insaputa. Ma il Signore che permise queste cose mi aiutò sempre a portare il grave fardello del servizio pastorale. Del resto cercai sempre di mettere in pratica le parole dell'Apostolo Pietro e cioè di servire il gregge affidatomi non per vile interesse ma per amore di Cristo, di buon animo.

La regola

Passando dal monastero dell'orto che avevo fondato quando ero presbitero nella casa del vescovo, scrissi per i fratelli che lascio una Regola, che ancora oggi è la base della vita religiosa di molti Ordini e Congregazioni in tutto il mondo. Con quella Regola in fondo non ho cercato di fare altro che incarnare l'esempio della prima comunità di Gerusalemme, che rimane per me l'esempio più grande di come va vissuto un Cristianesimo integrale. La norma fondamentale è l'amore verso Dio e verso il prossimo che a diventare, secondo la stessa espressione degli Atti, un cuore e un'anima sola. Io ci ho aggiunto un "verso di Dio" (anima sola e cuore solo protesi verso Dio) per specificare ancora meglio che il fulcro dell'amicizia vera e dell'unità profonda deve rimanere al comune esperienza di Dio e quindi una esperienza autentica di Chiesa, in cui lo Spirito anima tutto

il corpo della comunità, come fosse un solo uomo. Conseguenza di questa totale reciproca appartenenza è che i fratelli non dicono di niente "è mio" ma tutto è comune, dai vestiti all'esperienza stessa di Dio e della vita. E la regola fondamentale per capire se si è avanti o indietro nel cammino verso Dio è se ci si preoccupa più delle cose comuni che delle proprie. Insomma un revesciamento totale dell'impostazione dell'egoismo umano, derivato dal peccato. L'uomo pecca cercando se stesso, l'uomo è redento immergendosi con i fratelli in Dio per mezzo di Cristo e donando totalmente se stesso. In quest'ottica vedevo anche l'obbedienza di superiori. La comunità della Chiesa è stata voluta dal suo Signore come gerarchicamente costituita. Così la nostra comunità doveva avere un punto di riferimento e una molla fondamentale. Questo è il superiore, uno che è a capo perché serve l'unità della comunità e promuovere la vita di tutti. Per questo ho scritto che deve cercare più di farsi amare che temere.

Il mio stile di pastore

Cosa raccontare dei lunghi anni del mio episcopato? La Chiesa di Cristo diffusa su tutta la terra e in particolare la Chiesa d'Africa è stato il mio punto di riferimento costante, il luogo concreto del mio servizio. Ero chiamato spesso qua e là, specialmente a Cartagine, e tenere conferenze e dibattiti, celebrazioni e concili... La mia tendenza naturale all'amicizia divenne legame con tantissime persone in tutto il mondo romano, amici di cui anche oggi sono fiero, oggi che insieme godiamo della contemplazione di Colui che solo può riempire il nostro cuore. Persone come Paolino da Nola, Simpliciano, Girolamo, Aurelio di Cartagine, Marcellino e tante altre sono dei nomi anche sui vostri libri di storia. Ricordo con particolare affetto il mio sfortunato amico il proconsole Marcellino. Era di una integrità unica, pur in mezzo alla difficile vita politica del tempo. E la sua rettitudine gli attirò molti nemici specialmente per il suo comportamento alla conferenza di Cartagine del 411 e tanto fecero, specialmente il cinico conte Marino, che a forza di menzogne lo fecero condannare a morte. Ed egli morì veramente da santo. Io lo visitai in prigione e posso dire che nella sua voce non c'era un filo di odio e nella confessione della sua via c'era la gioia di una coerenza continua e sofferta.

I donatisti

A proposito di Conferenza del 411, mi ritornano alla mente le lunghe lotte con i Donatisti. Quando divenni sacerdote e vescovo questa setta aveva un'ottantina d'anni. Dal tempo della persecuzione di Diocleziano, all'inizio del secolo, il diacono Donato di Cartagine e altri suoi accoliti, sobillati tutti, a quanto pare, da una donna, Lucilla, che ce l'aveva a morte con il vescovo di Cartagine, Ceciliano, si erano staccati dalla Chiesa cattolica, per via del fatto che secondo loro i cattolici erano stati "traditores" durante la persecuzione, cioè per non essere uccisi avrebbero consegnato all'autorità pubbliche i libri e gli arredi sacri. Io ripresi in mano tutta la questione e ne discussi con i libri. Nelle pubbliche assemblee e feci anche dei contraddittori con alcuni di loro. Scoprii che addirittura essi avevano accusato gli altri per nascondere la propria colpa. Ma soprattutto il loro scisma fu l'occasione per me di approfondire il mistero della Chiesa, nel suo stato di comunità pellegrinante sulle terra. Finché siamo in cammino siamo insieme santi e peccatori, convertiti e da convertire. Condizione fondamentale è quella di rimanere attaccati a Cristo mediante la comunità ecclesiale. Per cui che si stacca dalla comunità, anche soltanto perché la trova peccatrice, si stacca da Cristo che opera attraverso la comunità. Senza poi pensare che questi donatisti erano realmente pericolosi. Avevano messo su delle bande di predoni, chiamati i Circoncioni che specialmente nelle campagne della provincia d'Africa seminavano il terrore. Pesate che una volta ad un sacerdote, chiamato Crispino, gli cavarono gli occhi e glieli riempirono di calce... Un bel giorno comunque si riuscì a portare tutti attorno ad un tavolo, appunto a Cartagine nel 411. Discutemmo per tre giorni. Alla fine dovettero ammettere il loro errore. Intervenne allora l'imperatore favorendo il rientro nella Chiesa Cattolica, con modi a volte non del tutto ortodossi, ma certamente meno duri di quelli che essi stessi usavano. Insomma spesso e volentieri erano da giudicare non perché erano donatisti, ma perché erano dei delinquenti...

L'amico Girolamo

A proposito delle mie amicizie di tutti quegli anni (a parte i miei fedelissimi che tali rimasero per tutta la vita: Alipio, Pssidio, Evodio, diventati anche loro tutti vescovi) ricordo la sofferta esperienza del rapporto con il grande Girolamo, che voi onorate col titolo di dottore della Chiesa. In effetti la Chiesa deve molto a lui, uno degli uomini più dotti che io abbia conosciuto. Ma era anche un carattere difficile, anche se schietto e sincero.

Era più anziano di me e all'inizio della nostra conoscenza (tra l'altro la nostra amicizia fu solo per lettere, perché lui stava in Palestina e io in Africa) mi aveva capito male, perché osai criticare, con la libertà dei figli di Dio, una sua interpretazione della Bibbia. Ma poi riconobbe la mia intenzione e si legò a me con affetto sincero.

I Pelagiani

Girolamo mi ricorda un'altra battaglia tremenda, in cui fu occupata tutta la parte finale della mia vita, a partire dal 411 fino alla morte. Si tratta dei Pelagiani. Pelagio era un monaco inglese che reagendo anche alla mia dottrina sulla grazia di Dio (di questa dottrina è pieno il mio libro sulle *Confessioni*, in cui riconosco che tutto mi è venuto dal dono di Dio) andava dicendo che le nostre sole forze umane bastavano per farci essere giusti. In questo modo vedevo, come dice S. Paolo, che la croce di Cristo si svuotava. Infatti egli è morto per noi, proprio perché noi non riuscivamo a mettere in pratica la Legge di Dio. Questa lotta fu lunga e difficile, anche perché gli avversari erano della gente preparata, soprattutto un vescovo italiano, Giuliano di Eclano. Comunque anche questa lotta mi diede modo di approfondire molte cose, soprattutto l'abisso della condizione umana nel peccato e la stupenda profondità del dono di Dio in Gesù Cristo. Questi eretici furono condannati da Papa Zosimo nel 418 e la mia dottrina è diventata classica nella Chiesa anche su questo punto.

Vita di Chiesa

Ma la mia vita non era solo un dibattito con gli eretici. Anzi, la parte più ricca di essa è stata senz'altro nella dolce e continua esperienza della comunità ecclesiale, di cui ero pastore, ero tutto il giorno a disposizione dei miei cristiani, con loro e per loro pregavo, soffrivo e gioivo. Formavo i catecumeni a prepararsi al battesimo che amministravo loro con gioia la notte di Pasqua (per i catechisti ho anche scritto un piccolo libro); aiutavo come potevo i poveri e per loro spesso andavo a bussare alla porta dei potenti, sedevo anche in tribunale alcune ore al giorno, perché la legge civile aveva dato anche questa facoltà ai vescovi, e spesso, quando potevo, mi ritrovavo a parlare con Dio con i confratelli che vivevano con me, specialmente a tavola, dove andavamo prima per parlare e poi per mangiare.

Pause di riflessione

E quando scendeva la sera e dalla finestra si sentiva solo lo sciacquio del mare o qualche grido lontano e rumori soffocati dalle case vicine, io mi immergevo nella contemplazione di Dio, della vita, del mistero che ci circonda da ogni parte. Sono nati così i miei libri più grandi, la *Trinità*, la *Città di Dio*, le *Confessioni*, tante spiegazioni bibliche, e tanti libri contro gli eretici.... Voi siete stupiti dalla mole dei miei libri, eppure a me sembrano solo un balbettio dinanzi alla ricchezza che mi penetrava da ogni parte e che quasi mai riuscivo ad esprimere a parole. E allora la mia penna si fermava e io piangevo di consolazione e di sofferenza, perché ancora il mio cuore non riposava in colui che solo gli può dare la pace.

Roma in mano ai Goti

Un fatto in particolare mi costrinse a riflettere molto in quegli anni: il sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico nel 410. Per noi romani dell'Impero Roma era la superpotenza, un po' come l'America e la Russia oggi. Roma era eterna, Roma era impenetrabile, Roma cadde e per tre giorni fu messa a ferro e fuoco. I pagani ne diedero la colpa ai cristiani, perché - dicevano - gli dèi adirati hanno abbandonato la città ai nemici. In realtà Dio volle farci capire qualcosa di importante con quel fatto. E fu cercando di capire questo che arrivai a scrivere, impiegandoci ben sedici anni, la *Città di Dio*. Il mio capolavoro, che da quel fatto prende lo spunto, ma che poi divenne per me l'occasione per affrontare tutta la realtà del mondo perché il nostro cuore si rivolga ai veri valori. Il nostro amore lui in Cristo appartiene alla sua città che qui si costruisce e sarà completata nella vita eterna. Chi invece sceglie di amare il mondo, sceglie se stesso al posto di Dio e distrugge se stesso arrivando all'eterna perdizione di Satana e dei suoi angeli.

Il tramonto

I miei ultimi anni furono sereni, se non nella luce interiore che ogni giorno cresceva dentro di me. Ormai l'impero – lo si vedeva ogni giorno più chiaramente - aveva perso la forza interiore per restare in piedi. Era questione di qualche anno. Il mondo romano finiva e tramontava con la mia stessa vita. Nel corso del 430 i Vandali cominciarono a invadere la nostra provincia e verso al metà dell'anno posero l'assedio alla mia città. Si viveva in condizioni difficili e io che un campione di salute non l'ero mai stato, mi ammalai e il 28 agosto morii, affidando a Dio la mia comunità nella sofferenza.

Ciò che veramente vale...

Ora che dall'eternità di Dio vedo chiaramente ciò che vale e ciò che invece è fatica e vanità, ringrazio Dio per la grandezza dei suoi doni in me, e vi invito ad amarlo con me. Attraverso strade contorte egli mi ha attirato fino a sé, nell'immensità della sua misericordia e ora per sempre vivo di quella luce e di quella pace che formavano il mio desiderio quando ero nel mondo come voi. Ho percorso anch'io la mia strada, quella che ora state percorrendo voi. Anch'io ho sbagliato molto, ma ho capito per suo dono che la verità più importante della menzogna, che l'essere insieme nell'amore va più lontano delle ferree catene dell'egoismo, che nessun altro nome è dato agli uomini per salvarsi al di fuori di quello di Gesù Cristo. Per cui anche a voi io dico: sappiate scegliere in tempo quello che veramente vale. Scoprite in voi stessi il sole della sua presenza. Non riducetevi a dire come me "tardi ti ho amato, Bellezza così antica e così nuova". Da quando la scopersi comunque, l'amai con tutto me stesso e questa fu la mia forza, sempre. Il resto è polvere.

Al di là dell'oggi....

Ricordo un pomeriggio d'estate, ad Ippona. Era festa in città, non ricordo nemmeno più quale. Noi eravamo in chiesa e meditavamo sul salmo 7, un salmo che è un'invocazione a Dio in mezzo alle lotte della vita. Di tanto in tanto giungevano alle nostre orecchie gli urli di coloro che si stavano divertendo nel circo, non molto lontano. E io feci notare alla gente che era con me, nella penombra della basilica, che lo spettacolo unico, vero, degno di essere ammirato e vissuto era quello nostro, lo spettacolo di un Dio che entrava nella lotta della vita per dare senso e salvezza alla nostra lotta. Se voi oggi andate ad Ippona, quegli urli non li sentirete più. Vedrete solo delle rovine. Ma le mie parole di quel giorno, fedelmente trascritte dagli stenografi le potete ancora leggere, nel mio commento ai Salmi, che oggi hanno tradotto anche in italiano, e soprattutto allora come oggi, al di là del fragore degli stadi o dei Palasport, dei cinema e della televisione, dei mercati e delle Borse di cambio, è fondamentale ricordarsi che passa la scena di questo mondo, ma l'amore del Signore rimane in eterno e con lui saranno con me e con tutti i santi in Gesù Cristo unico Mediatore di vita, coloro che l'avranno amato, nel sabato senza tramonto, dove ameremo e canteremo in eterno la misericordia di Dio verso di noi.